

Teatro Stabile di Torino

La Conversione del capitano Brassbound di Bernard Shaw al "Gobetti,"



Anche in questa « commedia per puritani » Shaw, naturalmente, polemizza: contro la società e le ipocrisie e le pompose finzioni morali, e l'esercizio della giustizia. La falsa giustizia che nasce dalla parzialità professionale degli uomini di legge, da un profondo e forse neppure avvertito egoismo di classe, talvolta dall'avidità e malizia individuale. Così sir Howard, magistrato, giudice, che rappresenta il fiore dell'aristocrazia inglese, ha compiuto alcune iniquità a danno di una cognata e di un nipote, quasi senza accorgersene; o meglio tanto persuaso dei suoi immotivati privilegi da non distinguere più il bene dal male. Ma tutti sanno che le polemiche di Shaw non hanno mai tono predicatorio o infatuato o apocalittico; sono divertenti, spiritose, scivolano facilmente nel grottesco e nel buffonesco. Nella *Conversione del Capitano Brassbound* (che è del 1899) v'è dunque una commedia picaresca e piratesca, di loschi e ameni figure che sarebbero una specie di perfetti gentiluomini rovesciati, gente favolosa e caricaturale che porta in sordide e brigantesche imprese le velleità, le suscettibilità, i contraffatti accenti e quasi le puntigliose svenevolezze del gran mondo. Scene di una stramberia sarcastica, di un colore acceso e furbesco, che felicemente si riallacciano alla più aggressiva letteratura umoristica dell'Inghilterra. Poi v'è la tesi, e la commedia idealista.

Ed ecco come l'idealismo si innesta nella satira. Sir Howard è in Africa con la cognata Lady Cecilia, per un giro turistico, e cade ben presto in un tranello. Per andare verso l'interno, tra tribù minacciose e predonesche, prende come scorta proprio la banda di quel nipote da lui legalmente derubato e di cui non conosce la faccia. Il nipote, col nome di Brassbound ha dedicato la sua amara esistenza ad attività piuttosto torbide, è un mezzo brigante, non conosce altra legge che quella della forza (contro quell'altra legge, burocratizzata e santificata, degli uomini civili, che pur commettono tante infamie); ed ora, con quello zio prevaricatore tra le mani, non pensa che alla vendetta. E la vendetta cadrebbe inesorabile sulla testa del giudice Howard, se non ci fosse Cecilia. Ma Cecilia c'è, ed è il fulcro, il senso stesso della commedia di Shaw, diciamo che ne è la protagonista vera. E' una donna non più giovanissima, ma ancora affascinante. E' affascinante perché è tutta donna, interamente donna, non nella corruzione e degenerazione sessuale e sensuale della donna viziosa, della donna vampiro, o che so io; anzi, all'opposto è donna per l'intuizione affettuosa e profonda della vita, per la generosità istintiva, per il buon senso pronto e attivo. E' allegra e arguta, è pietosa; non riesce a capire perché potendo fare il bene, si faccia il male; perché potendosi con due parole e un sorriso conciliare gli animi più astiosi, sciogliere i nodi più intricati e barbari, si scelga invece il muso duro e la violenza. Ha attraversato l'Africa per conto suo, trattando i cannibali con la più affabile bonomia, ricevendo dai loro capi baciamenti e domande di matrimonio; ora tra i banditi di Brassbound si prodiga con naturalezza, e, con quel suo coraggio senza impuntature, rammentando vestiti, curando feriti, facendo pulizia, agile, sicura, servizievole, comanda a tutti, domina tutti.

Questa Lady Cecilia è una bella invenzione di Shaw. Capricciosa, risicatrice, un po' bugiarda se l'occasione di far del bene lo richiede, avventurissima e anzi sventata e quasi assurda nel suo semplicismo, v'è in lei una bontà intima e irresistibile, un'umanità così facile e così trionfale, che la commedia, e il dramma imminente, e la disperata tesi di Shaw e tutti quei problemi della giustizia, della vendetta, della società, li risolve lei, soltanto lei, con quel suo incanto placido, umoristico e ameno. Tanto bella e tanto alta, con quella punta di candida taumaturgia, che i critici hanno parlato di simbolo, Cecilia sarebbe un personaggio simbolico e allegorico, sarebbe l'eterno femminile. Non ne siamo convinti. Se fosse un simbolo non ci piacerebbe così, non ci divertirebbe così. Soprattutto non agirebbe con tanta potenza sull'animo di Brassbound. Il quale si lascia completamente soggiogare da lei, e anzi se ne innamora, diventa una cosa sua, dolente e trepido, e finisce col proporle, anche lui, di sposarla. Solo in lei, egli dice di aver trovato chi può comandarlo, e lo scopo della vita. Ma è poi innamorato davvero? Qui, lo si deve riconoscere, un po' di simbolismo ci scappa. Cecilia dà fuoco a quell'anima torbida e nell'incendio l'anima si purifica, e si scopre l'amore. Non l'amore egoista e chiuso; ma alcunché d'altro. Dalla fiamma esce una coscienza nuova. Cecilia ha ibsenianamente, ma con infinita dolcezza, compiuto il do-

ver suo, di suscitatrice d'ideali, di rivelatrice spirituale. Sì, a questo punto un pochino si sfiorano simboli, allegorie, e altre cose astratte. Ma la gentilezza, lo spirito della pittoresca e beffarda commedia è in quel tratteggio di donna viva, schietta, avventuriera e casalinga, che si dissolve forse alla fine in un'immagine di sogno, ma che per tre atti, sensibile creatura, ci ha fatto compagnia, con grazia spregiudicata, indimenticabile.

La Compagnia del Teatro Stabile di Torino ha presentato iersera, al Gobetti, *La Conversione del Capitano Brassbound*, registi Gianfranco De Bosio ed Ernesto Cortese, scene e costumi di Eugenio Guglielminetti: belle e ariose le scene, divertenti i costumi, intelligente e corretta la regia. Questa, come tutte le altre di Shaw, è commedia complessa, incrociata, sfuggente: è una trama di strane avventure, di sviluppi melodrammatici, di dispute piccanti, idee e parole, nelle quali e dalle quali deve lievitare un incomparabile *humour*. Difficile da definire; ma è certo che se il contrappunto tra gli accenti forti e quelli sommessi è proposto e imposto con molto spicco, non perciò si deve trasgredire mai l'intima legge del teatro shawiano, che, pur in quella apparente chiasiosità e sfacciataggine polemica, è essenzialmente legge di persuasione e suggerimento morale, ironica e fine. Finezza intellettuale; e il contesto deve palpitarne del suo segreto di intelligenza e di comicità, in un perfetto e controllatissimo, se pur capriccioso ed eccentrico equilibrio di selvatica avven-

tataggine e di impeccabile civiltà.

Non potremmo dire che lo spettacolo di ieri sera abbia raggiunto appieno questa misura; ma pensiamo che le repliche aiuteranno a rendere più suggestiva e insinuante una recitazione che, comunque, è impiantata con bravura e con molti pittoreschi effetti. (A proposito di effetti, non ci pare che certe azioni di Judo tra guerrieri marocchini alla fine del secondo atto abbiano giovato a rialzarne il tono; anzi crediamo che abbiano tagliato netto il semplice, ma drammatico significato delle parole di Shaw). Per concludere, Lia Zoppelli è stata una Lady Cecilia molto graziosa, molto affabile, ridente e piacevole e garbata, ha colto con soave malizia il senso del suo personaggio, Rodano Lupi è stato un Brassbound ruvido, ben tagliato, non privo di rintuzzati affetti. In Giulio Oppli, autorevole Howard, dal piglio sicuro, ci sarebbe piaciuto un maggior distacco nell'ipocrisia, ma la sua figura fu piena e colorita. Ameno Drinkwater fu Franco Passatore, paterno Rankin, Dario Ortolani, e simpatico capitano Kearney il Bartolucci. Non li nomineremo tutti, questi attori volenterosi, pur riconoscendo la comune bravura. E annoteremo invece il successo, che è stato molto vivo e cordiale. Un bellissimo pubblico si è divertito ed ha evocato più volte alla ribalta gli attori con grandi battimani, alla fine dello spettacolo festeggiando calorosamente, con gli interpreti, i due registi.

f. b.